

La Gaza Humanitarian Foundation avversata da Hamas e dalle Nazioni Unite

Uccisi operatori umanitari USA e palestinesi



A cura di
STEFANO PIAZZA

Secondo quanto denunciato dalla Gaza Humanitarian Foundation, Hamas avrebbe offerto ricompense in denaro per colpire il personale di sicurezza statunitense e gli operatori palestinesi attivi nella distribuzione degli aiuti. L'obiettivo, secondo l'organizzazione, è quello di sabotare l'unica rete umanitaria ancora operativa nella Striscia di Gaza. La Gaza Humanitarian Foundation (GHF) ha reso noto domenica scorsa che il proprio personale è stato esplicitamente preso di mira da Hamas, il quale avrebbe messo una taglia sia sugli operatori americani che su quelli palestinesi. Le accuse emergono in un contesto di crescente ostilità nei confronti dell'iniziativa umanitaria sostenuta da Stati Uniti e Israele, attiva nella Striscia di Gaza. «I nostri operatori sul campo continuano a compiere un lavoro eccezionale in condizioni estreme», ha dichiarato John Acree, direttore esecutivo ad interim della GHF. «Siamo a conoscenza di informazioni credibili secondo cui Hamas sta deliberatamente prendendo di mira la GHF e chi vi collabora. Stando a queste notizie, Hamas avrebbe fissato taglie sul nostro personale di sicurezza statunitense e sugli operatori umanitari palestinesi, offrendo ricompense



in denaro a chiunque li ferisca o li uccida». Acree ha inoltre riferito che Hamas avrebbe dispiegato agenti armati nelle aree di distribuzione degli aiuti con l'obiettivo di «sabotare l'unico sistema funzionante di consegna umanitaria nella Striscia». Malgrado le minacce, la GHF ha annunciato di aver superato un importante traguardo: oltre 51 milioni di pasti consegnati ai civili gazawi. «Sappiamo bene di essere un bersaglio per Hamas, semplicemente perché cerchiamo di nutrire la popolazione nel mezzo di un conflitto», ha affermato Acree. «Ma non ci fermeremo. Uomini, donne e bambini ci ricordano ogni giorno perché siamo qui: per offrire sostegno e cibo nel momento del bisogno». Le tensioni si sono acuite dopo un attacco mortale avvenuto il 12 giugno: un autobus della GHF, con più di venti operatori palestinesi a bordo, è stato coinvolto in un'imboscata che ha provocato otto morti e numerosi fe-

riti. La fondazione ha attribuito la responsabilità dell'attacco ad Hamas, definendolo un atto «atroce e premeditato». «Erano operatori umanitari. Padri, fratelli, figli e amici che ogni giorno mettevano a rischio la vita per aiutare il prossimo», si legge in un comunicato della fondazione diffuso dopo l'attacco. Le vittime erano dirette a un centro di distribuzione GHF nei pressi di Khan Yunis. In risposta, l'ufficio stampa del governo israeliano ha condannato il silenzio della comunità internazionale: «Ha-mas dimostra ancora una volta di voler esercitare un controllo totale sul popolo di Gaza e sui suoi diritti... Anche questo attacco verrà ignorato?». La GHF ha avviato le sue attività alla fine di maggio, impiegando personale con esperienza nel settore umanitario, pubblico e militare. I centri di distribuzione sono sorvegliati da personale di sicurezza privata e mirano a raggiungere fino a un milione di residenti nella Striscia. L'ini-

ziativa è stata criticata da parte delle Nazioni Unite e di alcune ONG, che hanno rifiutato di collaborare sollevando dubbi su indipendenza e imparzialità. Il portavoce del Dipartimento di Stato americano, Tammy Bruce, ha respinto le accuse, definendole «l'apice dell'ipocrisia». «La vera notizia è che gli aiuti stanno arrivando a Gaza in quantità massicce», ha detto Bruce. «È una situazione complessa, ma ciò che conta è che il sistema funziona». Sui social, la GHF ha riaffermato la propria determinazione. In un post ha scritto: «Abbiamo creato la Gaza Humanitarian Foundation per portare aiuto dove altri non potevano o non volevano. Dopo 51 milioni di pasti, siamo ancora qui, nonostante le minacce, gli attacchi e la codardia di Hamas». In un altro messaggio si legge: «Ad Hamas: potete minacciarci, spararci, persino uccidere i nostri, ma non farete morire Gaza di fame. Non ce ne andremo».

Il reverendo Johnnie Moore, direttore esecutivo della Gaza Humanitarian Foundation (GHF), ha dichiarato al Times of Israel che la situazione in termini di sicurezza e ordine è destinata a migliorare, puntando il dito contro Hamas per le sue responsabilità nella diffusione di violenza e disinformazione. Moore, 41 anni, figura di riferimento tra gli evangelici statunitensi e tra i primi sostenitori religiosi del presidente Donald Trump, è noto per il suo attivismo nei campi profughi africani e nei contesti diplomatici del

Medio Oriente. A suo giudizio, l'iniziativa umanitaria che coordina a Gaza rappresenta una risposta concreta alle falle di un sistema di aiuti internazionali che definisce «fondamentalmente imperfetto e responsabile di sofferenze estese ben oltre i confini della Striscia». «Sono un cristiano», ha affermato Moore al Times of Israel. «E non riesco a immaginare nulla di più cristiano che sfamare chi ha fame. Sono convinto che l'inefficienza del sistema umanitario globale non abbia fatto altro che prolungare la sofferenza, non solo a Gaza, ma nel mondo intero». Moore ha anche affrontato il delicato tema delle vittime civili, sollevando dubbi sull'affidabilità delle fonti: «Non neghiamo che nella Striscia di Gaza si siano verificati tragici episodi, con persone ferite mentre cercavano aiuto», ha spiegato. «Ma non possiamo dire con certezza cosa sia vero e cosa non lo sia. Quello che sappiamo con sicurezza è ciò che è accaduto nei nostri siti: non c'è stata violenza all'interno delle nostre strutture né nelle immediate vicinanze, almeno per quanto ci è stato riferito o abbiamo potuto constatare direttamente». Critico nei confronti del ruolo giocato da Hamas nella gestione dell'informazione, Moore ha concluso: «Quello a cui assistiamo ogni giorno è un numero - a mio avviso arbitrario - diffuso da Hamas e ripreso acriticamente dalla stampa, come se fosse automaticamente attendibile solo perché proveniente da loro».